



TESTO

³⁸Gesù diceva alla folla mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave».

⁴¹E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. ⁴³Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere». (Mc 12, 38-44)

PRESENTAZIONE DEL TESTO

I due episodi di questa sezione (12,38-40; 12,41-44) formano un dittico in cui vengono contrapposti dei personaggi, gli scribi (in ebraico *sopher*, erano in origine i copisti della legge o alti funzionari, ma in seguito divennero curatori ed esegeti della Torah.) e la vedova. Il piccolo episodio della donna che offre il suo obolo al tempio letterariamente si ricollega al precedente per il richiamo, appunto, del termine *vedova* (v. 40). Nel contenuto, invece, ne è agli antipodi, in quanto illustra visivamente fino a qual punto di generosità si può spingere una fede semplice, ma viva e sentita. Gli scribi, invece, criticati in questo passo sono l'opposto di quello che Gesù vuole che siano i discepoli. Gesù si scaglia contro di essi perché non cercano altro che onori e prestigio (12,38b-39) e divorano i beni delle vedove mentre fanno mostra di una grande pietà (12,40).

Marco sembra qui punteggiare quanto Gesù in diverse occasioni aveva avuto modo di rimproverare ai maestri della legge (cf Mt 23,1-36; Lc 11,39-52), fermando la sua attenzione specialmente sulla vanagloria (vv. 38-39), l'avidità e l'ipocrisia (v. 40).

Attraverso una serie di dibattute incalzanti il contrasto tra Gesù e i capi del popolo giudaico matura in una frattura insanabile, questa volta segna la più dura condanna fatta da Gesù contro l'orgoglio e la prepotenza dei «maestri» d'Israele. Nell'intento di Marco questo brano, nel contesto di questi capitoli, segna la rottura definitiva tra il vangelo di Gesù e il fariseismo. Alla comunità cristiana impone l'impegno di operare una scelta fondamentale, a cui Marco dà un grande risalto con un'espressione tipica del suo vangelo, richiamando il severo monito di Gesù: «Guardatevi dagli scribi!» (cf. 8,15).

I vv. 38b ss. hanno due passi paralleli: uno in Lc 11,43 (*Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze*), che, nella forma di un’invettiva, rispecchia meglio la forma originaria del monito di Gesù; l’altro in Mt 23,5-7 (*Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d’onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare “rabbì” dalla gente.*) nel contesto di un’istruzione data da Gesù ai suoi discepoli, perché non cadano nei raggiri farisaici.

A conclusione di questo capitolo dodicesimo, il contrasto tra la via di Gesù e la mentalità degli scribi si fissa in un quadro di bellezza e forza incomparabile. Dal versetto 41 lo scenario cambia. Nel luogo del culto giudaico Gesù trova una “perla”, che viene addita al cuore dei discepoli. Il gesto della vedova è notato solo da Gesù. Marco, unico tra gli evangelisti, a differenza dei brani paralleli di Lc 21, 1-4, fa intervenire i discepoli (v. 43): si tratta dunque di un episodio che vale per loro.

L’atteggiamento di questa donna spicca in aperta opposizione al comportamento dei capi del popolo: questi dicono cose giuste, ma non le fanno; quella invece non pronuncia alcuna parola, ma fa. Il vangelo si testimonia così. Il brano del vangelo è un confronto tra una categoria di persone ai vertici della società, che ha il culto della propria immagine, e la vedova povera che invece è all’ultimo posto. Gli scribi insegnano con le parole, la vedova insegna con *tutta la vita*. Il giudizio del Signore è acuto, tagliente.

Probabilmente Gesù, vede in lei povera vedova, che con grande generosità offre quanto ha, la prefigurazione del supremo Suo gesto che da lì a poco lo porterà a donarsi completamente fino alla morte. In questo modo, quasi in tono minore, con una semplicità disarmante, Marco introduce nella contemplazione della passione e morte di Gesù, il cui racconto seguirà subito dopo il discorso escatologico.

Gesù come si era immedesimato nella fede dello scriba entusiasta e coerente, riconosce in questa donna un’immagine concreta dell’ideale che egli ha sempre proposto.

La studiosa cattolica *Clementina Mazzucco* nella sua preziosa “*Lettura del Vangelo di Marco*” annota: “Questa vedova si rivela pienamente in sintonia con il pensiero e la volontà di Gesù, come già era avvenuto con la suocera di Pietro...Ma in lei c’è *qualcosa di più grande*, perché si comporta così senza aver ricevuto alcun beneficio da Gesù, anzi senza neppure conoscerlo, semplicemente ispirandosi all’etica giudaica e alla sua coscienza. Né avrà da Gesù, in quel momento, quel riconoscimento diretto. Questa vedova dimostra *l’enorme potenzialità positiva della religione giudaica vissuta con semplicità dalle persone comuni*, soprattutto dai poveri, ed è contemporaneamente figura di tutti coloro che fanno la volontà di Dio e dimostrano una fratellanza con Gesù, senza conoscere Cristo e il cristianesimo” (Ivi, pag. 140, Zamorani Editore).

Gesù sta per andarsene dalla scena di questo mondo e non ci lascia come maestri dei personaggi dalle lunghe maniche e dalle parole altisonanti, ma mette in cattedra una donnetta discreta, che continua in silenzio la sua lezione: la vedova che offre a Dio tutta la sua vita. Essa è sola e inosservata, povera e umile, “getta” tutta la propria vita: è come Gesù che si è fatto ultimo di tutti e ha dato la sua vita in riscatto per tutti (cfr Mc 10,43-45).

Il primo miracolo di Gesù fu la guarigione della suocera di Pietro, perché potesse servire (cfr Mc 1,29-31). L’ultimo suo insegnamento, prima del discorso escatologico, ci presenta questa vedova, che ama veramente Dio con tutta la sua vita. Sono loro le vere discepoli di Gesù, e quindi le nostre maestre.

LECTIO:

v. 37b *la numerosa folla:* si parte da questo versetto perché la pericope liturgica è contratta. Con lievissimo passaggio di volume gli interlocutori di Gesù, dopo essere stati designati volta a volta con i nomi dei più influenti gruppi che capeggiavano il popolo (cf. le dispute precedenti), sono diventati «numerosa folla». Ma in questa gradazione c'è anche un salto qualitativo: mentre quelli, eccetto nel caso dello scriba (cf. vv. 28-34), affrontavano ostilmente Gesù, la folla «lo ascoltava volentieri». È un tratto tipico di Marco, che mette in risalto il contrasto fra l'ambizione orgogliosa dei capi del popolo e dei ricchi e la semplicità della gente.

v. 38. *mentre insegnava:* generica indicazione di circostanza, che molto probabilmente deriva dal racconto originario utilizzato dall'evangelista. Nel contesto serve a richiamare il tema dell'insegnamento di Gesù nel tempio (cf. 11,18; 12,1.35).

- ***amano passeggiare in lunghe vesti:*** Gli scribi erano gli interpreti della legge, l'antica versione giudaica dell'avvocato (vedremo dopo come questo elemento risulta importante). Gli scribi, qui criticati, sono quelli che si mettevano in mostra tra la gente soprattutto in contesti religiosi. Le vesti (gr. *stolài*), erano probabilmente capi di abbigliamento, appunto vesti lunghe che scendevano fino a terra, che dovevano accrescere il loro prestigio e il loro onore, non necessariamente paramenti religiosi, come sembra alludesse Matteo in 23,5. Ma poiché questo era il costume comune, è probabile che si alluda piuttosto alla qualità preziosa di tali vesti o più concretamente a quegli scialli, detti *tallit*, che i rabbini usavano e usano ancora indossare sopra la veste ordinaria, ornandoli con lunghi filamenti. La gravità del loro comportamento sta soprattutto nel credersi importanti e nell'aspettarsi il più ampio riconoscimento non solo davanti agli uomini, ma anche davanti a Dio.

v. 39. *avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti:* Qui sembra si alluda più ad un comportamento di opportunità sociale che una invettiva vera e propria. Il fatto non è tanto grave in se, anche oggi accade e oramai non si scandalizza nessuno. Ma il dramma in questo caso è che, quando succede così, quando i simboli religiosi sono cercati per un onore umano, vuol dire che è venuta meno la fede in Dio, vuol dire che il riferimento a Dio non è più operante nella vita di una persona. Se tu sei sotto lo sguardo di Dio ti interessa poco lo sguardo degli altri e in ogni modo non è il motivo per cui tu fai le cose. Se ti interessa lo sguardo degli altri vuol dire che nella tua vita lo sguardo di Dio non c'è, vuol dire quindi che la tua vita religiosa non è vera, non è profonda.

v. 40. *divorano le case delle vedove:* La frase del v. 40, letteralmente molto efficace ed espressiva, si legge solo nel testo di Marco. Forse circolava indipendentemente dalle altre denunce, infatti è legata alla frase precedente in modo piuttosto forzato. Probabilmente è stata aggiunta all'attuale contesto prima della rielaborazione di Marco, per attrazione della parola «vedova» del v. 42 (alcuni codici e versioni aggiungono *orfani*, riecheggiando molti testi biblici (cf Es 22, 22; Gr 7,6; 22,3; Ez 22,7; Gc 1,27). La denuncia contro i farisei si riferisce all'uso di molti scribi che, essendo gli avvocati del tempo (Gli scribi erano i

teologi del tempo. Ma siccome per Israele la Bibbia è anche codice di diritto, civile e religioso, gli scribi erano gli *avvocati* del tempo) potevano svolgere la funzione di amministratori fiduciari dei beni delle vedove. Un comodo sistema per ricevere il loro onorario era quello di ottenere una quota del capitale. Quindi con la scusa di assistere le vedove bisognose di consiglio e di conforto, sfruttavano la loro posizione di esperti della legge per farsi pagare profumatamente le loro prestazioni, approfittando anche della loro ospitalità.

- e ostentano di fare lunghe preghiere: Gli avvocati con una reputazione di pietà avevano buone probabilità di accrescere il numero delle clienti. L'accusa, qui, nei confronti di questi *legulei* (dispregiativo, legale cavilloso e sofisticato), si aggrava con l'aggiunta dell'ipocrisia e della vergognosa esosità a danno di chi è nel bisogno. Si ha qui l'eco delle severe rampogne dei profeti contro la falsa religiosità (cf. Is 1 e 58; Ez 34). Questi, riceveranno una dura condanna all'ultimo giudizio, il più alto di tutti i tribunali.

v. 41. e sedutosi davanti al tesoro: Non ha importanza definire se questa descrizione suppone un episodio reale, oppure riferisce un racconto figurato di Gesù (cf. anche Lc 21,1-4). Questo motivo del piccolo dono che però ha grande valore, è tradizionale comunque anche in altri contesti e culture: è il perenne contrasto fra il povero che da tutto e il ricco, che attinge solo dal suo superfluo. Se ne trovano applicazioni varie, oltre che nella letteratura giudaica, anche nella cultura indiana e greca. Si suppone che Gesù sia seduto dinanzi a quel complesso di celle («il tesoro»), dove venivano immagazzinati gli oggetti preziosi donati al tempio. Ad esso potevano accedere solamente gli Ebrei. Era chiamato anche “cortile delle donne”, per distinguerlo da quello più vicino all'edificio sacro, riservato agli uomini (il “cortile degli Israeliti”). Non si tratta, quindi, del luogo (interdetto al pubblico) dove erano conservate le ricchezze del Tempio, ma dove erano collocate le cassette destinate a raccogliere le offerte (2Re 12,10 ne attribuisce l'istituzione al capo dei sacerdoti Ioiada). Questo luogo è situato nel primo cortile del Tempio, quello che si incontra allorché si entra nella prima parte interna del santuario. Passaggio obbligato perciò per tutti i devoti. In questo cortile delle donne si aprono numerose stanze adibite a usi vari, quali depositi di arredi sacri, delle riserve di materiali e soprattutto sono collocate tredici cassette a forma di ‘tromba’ destinate ciascuna alla raccolta di una delle tante varietà di offerte in denaro previste dalla legge o dall'uso. Normalmente veniva depositato il denaro sia per la tassa del tempio (si veda Matteo 17,24-27) che per le offerte. Questo ambiente che nei vangeli è indicato con il termine *gazofilacio* (Lc 22,1; Gv 8,20) ricordava un moderno ufficio della borsa, un sacerdote controllava se la moneta era buona o falsa dichiarandone a voce alta l'entità (un po' come accadeva con i nastri attaccati ai santi, con buona pace della *privacy*). Il contrasto con l'atteggiamento di Gesù qui è lampante!

v. 42. una povera vedova: Di questa vedova Marco non ci dice il nome: rimane un'anonima rappresentante dell'amore di Dio. Questo elemento favorisce un parallelismo con un'altra figura femminile anonima di cui parla il vangelo di Marco: la donna dell'unzione di Betania. Questa non è sociologicamente povera, ma ha lo spirito dei poveri del Signore. La sua azione nei confronti di Gesù la avvicina molto alla vedova dell'obolo al tempio. L'una destinava tutto al Tempio, cioè all'adorazione di Dio, l'altra destinava tutto a Gesù,

ricosciuto come l’inviato di Dio, ma l’intuizione è la stessa: vi è un tesoro degno di consacrarvi tutta la vita.

- **due spiccioli:** Marco ne dà l’equivalente in valuta romana. Il termine greco è reso con “spicciolo” (*lepton*). Il *lepton* era la moneta più piccola allora in uso (il nostro centesimo di euro attuale), due di queste monete, facevano un latino *quadrans* romano. Il termine e la moneta erano usati anche in contesto greco, con una leggera differenza di trascrizione (*kodrantēs*). Come termine monetario indicava (Mt 10,29) una quantità di denaro molto piccola, la quarta parte di un *asse*, moneta di rame di circa 12 grammi e miserevole e per questo è reso con la parola italiana “quattrino”, Il *quadrans* (quadrante), era la moneta meno preziosa della scala romana, e corrispondeva a un ottavo della razione distribuita ogni giorno ai poveri.

Significativa è la menzione di «due» spiccioli. La donna avrebbe potuto benissimo tenerne uno per sé: invece offre proprio tutte le sue sostanze, «la sua stessa vita», come suona plasticamente il testo greco: *panta osa eixen ebalen oion ton bios autēs* (tutto quanto aveva gettò intera la **vita** di lei)

v. 43. chiamati a sé i discepoli: Espressione redazionale caratteristica in Marco, particolarmente significativa a questo punto del vangelo, dove si conclude il ministero pubblico di Gesù: d’ora in avanti (cf. cc. 13 e 14) egli si troverà soltanto nella cerchia ristretta degli apostoli, finché sarà arrestato dai suoi nemici. Ciò mette ancor più in evidenza che quello che segue è detto principalmente alla comunità dei suoi discepoli e quindi a tutte le comunità cristiane. Marco vuole anche indicarci che gli apostoli pur essendo con Gesù sono "distanti" da lui. Gesù vuole rendere la cosa, a loro pubblica e la solennità della dichiarazione che sta per fare loro è resa evidente dalla formula iniziale:

- **in verità vi dico:** Questa classica espressione, che viene usata solo per le occasioni molto importanti, introduce una frase di Gesù su cui l’evangelista intende attirare particolarmente la nostra attenzione, come su un punto fondamentale del messaggio evangelico. La cosa che colpisce, nel proseguo della lettura del vangelo, e che gli apostoli erano più intenti ad altri panorami, come ci fa notare Mc più avanti: “Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!” (Marco 13,1).

I discepoli sembrano fare i turisti (nell’Anno Santo!), Gesù invece, guarda questa donna con occhi di fede e ci insegna a saper cogliere i segni dei tempi. La scena è poco appariscente: una vedova che getta un quattrino nel tesoro del Tempio non fa certamente notizia. Gesù però chiama i suoi discepoli a considerare la cosa da vicino, con sguardo meno superficiale; questa povera donna, infatti, di cui nessuno si accorge, è il vero nuovo scriba del NT, contrapposto agli scribi dei vv 38-40. È da lei, donna, povera e insignificante, che, secondo Gesù, i discepoli sono chiamati ad imparare la lezione più importante del vangelo. Essa infatti ha gettato nel tesoro del Tempio quello che gli scribi hanno opportunamente risparmiato, cioè tutto quello che aveva: la sua vita. Perché là dov’è il suo tesoro, è anche il suo cuore. (cf. Mt 6,18)

Gesù sa cogliere le occasioni: parla aiutando a leggere la vita. Questo esempio offerto dalla vedova con il suo obolo versato al Tempio, “sacramento” della presenza divina, è tanto più provocante se si tiene presente che al tempo di Gesù l’opinione comune riteneva che una donna avesse poco da insegnare in ordine all’obbedienza alla Toràh, tanto meno una

vedova, considerata ai margini della vita sociale e in qualche modo non pienamente benedetta da Dio.

v. 44. nella sua povertà: Il termine greco (*iuspe reseos*, indigenza) mette ancor più in risalto lo stato di bisogno, anzi di miseria di questa vedova, in forte contrasto con l'abbondanza dei ricchi che «gettavano molte monete» (v. 41).

- **tutto quanto aveva per vivere:** Gli altri - i grandi, gli scribi, gli intellettuali - sono disposti a dare del loro superfluo: una volta che si sono garantiti tutto possono buttare qualcosa di quello che avanza. Ma lei, la vedova povera, dona *la sua vita: tutto quanto aveva per vivere*. Marco sottolinea con forza straordinaria la totalità del dono della povera vedova, ciò che quella donna ha offerto equivaleva alla sua stessa vita. Il testo greco, come abbiamo letto nella sua semplicità, dice proprio: «tutta la sua vita». È la realizzazione concreta di quell'amore di Dio che impegna *tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze*. “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore ...”. Da ciò emerge ancor più forte il contrasto con «il superfluo» donato dai ricchi con gesto meschino e insignificante, anzi decisamente ipocrita.

C'è una condizione, per questa totalità del dono, che è la povertà. La vedova, nella sua povertà, ha messo tutto. Questo legame tra la “sua povertà” e il ‘tutto’ è un legame da approfondire e da cogliere. Perché Gesù lega la totalità del dono alla povertà? Forse che Gesù riconosce che solo chi è povero può dare tutto? Il “dare tutto” delle nostre comunità cristiane si può dire che sia il dare tutto nella condizione di povertà e per la condizione di povertà che viviamo. Se teniamo che la chiesa sia tutta per il Signore, dobbiamo tenere anche alla povertà della sua chiesa, proprio per la verità del suo dono.